

I PASTICCI GENERANO ALTRI PASTICCI

di **PAOLO POMBENI**

SIPARTE per fare il federalismo municipale e si rischia di ritrovarci con una patrimoniale mascherata. I pasticci generano altri pasticci, in politica come in qualsiasi altro campo della vita. Questa elementare norma di buon senso non sembra avere corso nella spirale in cui si sta infilando lo scontro in atto nel nostro Paese. Lo si sta vedendo anche nella gestione della delicata questione del federalismo che si pensava dovesse essere il giorno del giudizio per l'attuale vicenda politico-parlamentare.

Invece ci si rifugia nella ennesima scappatoia tattica: bloccato il federalismo in Commissione dal voto di parità, si è fatto ricorso ad una sua approvazione per decreto. A prescindere da ogni riflessione tecnico giuridica che ci ricorderebbe da un lato come il ricorso allo strumento del decreto dovrebbe avere ragioni di necessità e di urgenza (qui difficili da identificare) e dall'altro che a dispetto di questa regola si è continuamente fatto ricorso a quello strumento come scorciatoia per aggirare i tempi lunghi del parlamento, va oggi ricordato che inevitabilmente quest'atto appare come una prova di forza proprio nei confronti del parlamento, anzi quasi di violenza da parte di un governo debole che non riesce a convincere ragionevolmente dei buoni motivi di quel che propone.

Il federalismo è una riforma delicata e per più di un verso è un salto nel buio: scommette su una migliore virtù delle amministrazioni locali rispetto a quella centrale (maggiore virtù che è tutta da dimostrare).

quantificare davvero gli effetti della riforma né immaginare cosa potrebbe succedere se e quando quella virtù non ci sarà (e già sappiamo che in più di un caso c'è da attendersi sia così).

Dunque non è una buona tecnica imporre una riforma a dispetto di tutto solo per non mettere la Lega nelle condizioni di dover far saltare l'attuale maggioranza col rischio di elezioni anticipate che adesso la maggioranza non vuole più dopo averle tanto minacciate. Il governo sostiene di voler durare per imboccare la strada virtuosa delle riforme di struttura, si suppone abbandonando la via un po' contorta seguita sinora che ha mischiato interventi importanti con un sostanziale galleggiamento a seguito delle vicende che tutti conoscono. Se davvero vuol provare a dimostrare che si volta pagina, Berlusconi e la sua maggioranza devono avere il coraggio di affrontare a viso aperto la difficile situazione in cui si trovano senza illudersi che a sanare tutto arrivi l'archiviazione di quanto accaduto da parte di una opinione pubblica che loro stimano quanto mai volubile.

Essendo il nodo della situazione quello dell'economia, come non solo noi, ma Berlusconi stesso ha voluto affermare nella sua lettera aperta indirizzata all'opposizione, si deve sapere che la "credibilità" è il requisito essenziale per impostare qualsiasi intervento significativo in quel campo. Ci limitiamo a dire che sta scritto in qualsiasi manuale. Ora non è facile proporsi come credibili quando per far passare un disegno di legge criticato con solide motivazioni da più parti e che rischia di innescare una contesa politica al calor bianco (Nord contro Sud; rivolte delle categorie a fronte di difficoltà nell'interpretazione dei poteri; problemi delle amministrazioni locali a dover gestire un ciclo di "tassa e spendi" o a rinunciare all'erogazione di una parte di servizi) si ricorre ad una prova di forza che oltre tutto attacca il ruolo già poco valorizzato del Parlamento.

Delle riforme c'è bisogno, ma per farle bisogna poter ritornare ad un clima di dialettica normale fra le forze politiche come non si stancano di ricordare tutti i vertici responsabili delle istituzioni pubbliche e private del Paese. Nonostante tutto siamo convinti che di questo sia consapevole anche una parte almeno della classe dirigente della Lega, che ha mostrato in più di una occasione nel contesto infuocato degli ultimi mesi posizioni che rifuggi-

polemica fine a sé stessa.

Ci sono dei passaggi non rinunciabili perché il governo e la sua maggioranza ritrovino quella necessaria autorevolezza che potrebbero derivare dalla passata investitura elettorale. Il premier deve accettare che la magi-

stratura sia una istanza con cui deve confrontarsi nelle sedi proprie senza attaccarla in pubblico come se fosse uno qualunque dei suoi avversari politici. E siccome l'ha fatto, deve ammettere che questo comportamento è stato sbagliato. La maggioranza deve mostrare che è la rappresentante di un'idea politica generale non la somma di un drappello di pretoriani del premier a cui si sono alleati i pretoriani della supremazia del Nord. Anche se sappiamo che questa rappresentazione copre solo una quota, sperabilmente minore, di essa, è necessario un passo per chiarire questa posizione di fronte alla pubblica opinione.

Certo ci sono dei doveri anche in capo all'opposizione che deve accettare che in politica le cose si muovono, che anch'essa deve mostrare che non è dominata solo dalla riva antiberlusconiana, che ha un disegno alternativo sulle riforme, ma convergente sugli obiettivi di cambiamento e razionalizzazione che queste si pongono.

La pagina che si è scritta ieri non è davvero esaltante e pone pesanti interrogativi sulla capacità delle attuali classi politiche di prendersi carico del delicato passaggio di fronte a cui si trova il Paese. Tuttavia anche da una pagina non esaltante si potrebbe prendere spunto per cambiare direzione ed è quanto i cittadini si augurano. Certo bisogna correre qualche rischio, accettare la presenza di qualche leader vero capace di coalizzare il consenso su alcune alternative razionali, mettere in un cantone la miriade di pasdaran che bramano soltanto la resa dei conti.

Eppure se la politica, quella vera, non è questo, che altro potrà mai essere ed a che cosa potrà mai servire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma al tempo stesso non sa né